

Mariarosa Dalla Costa

Autonomia della donna e retribuzione del lavoro di cura nelle nuove emergenze*

**Relazione prodotta al convegno "La autonomia posible", Universidad autonoma de la Ciudad de Mexico, 24-25-26 ottobre 2006*

Il momento alto dei movimenti in Italia alla fine degli anni '60 inizio anni '70 costituì la nostra palestra di militanza, l'arena in cui molte di noi impararono a lottare e ad analizzare quella perversa cosa che era lo sviluppo capitalistico. Io stessa alle mie prime armi all'Università (avevo iniziato a lavorarvi nel 1967) facevo lettorati sul Capitale agli studenti ma prima andavo, in albe lattiginose e piene di zanzare, a volantinare a Porto Marghera scoprendo cosa era una fabbrica, i suoi ritmi, la sua nocività, la sua storia. Poiché le fabbriche, ricordo che scrissi su un volantino cercando di spiegare il concetto, non sono come gli alberi che esistono da sempre... Non ricordo affatto quel periodo come momento di società conviviale, come altri scrissero di ricordare. Era piuttosto un periodo di grande apprendimento, di grande austerità di vita, di molto sacrificio e tenacia, di molta determinazione. Forse la cosa più bella era l'immediatezza dei rapporti, il loro significato di riconoscersi attivi in una stessa causa, il generarsi di questa grande comunità cui si apparteneva. Non occorre fissare appuntamenti per incontrarsi, tutti sapevamo dove gli altri si trovavano, vi era una vita comune. Visto da un punto di vista di donna quel passaggio costituì senz'altro la forte emancipazione dalla famiglia di origine e dalle sue attese, l'aver trovato un territorio libero e amico da dove scoprire il mondo senza essere costrette presto al matrimonio.

Un territorio ove imparare cose diverse da quelle necessarie per essere una buona moglie. Sì, come per le *insurgentes dell'Ezln*. La domanda "quando ti sposi" rimase sempre più inevasa. Ma proprio quella capacità, che avevamo elaborato, di avvertire il problema e analizzarlo, ci fece a un certo punto scoprire che da parte di noi donne in quei rapporti c'era comunque della sofferenza e del disagio. Perché tutti i rapporti sono comunque rapporti di potere, anche nella rivoluzione sessuale che pure avvenne, e tutto quello che noi rappresentavamo e facevamo come donne continuava comunque a valere molto poco e non essere riconosciuto. Soprattutto ci sentivamo scisse fra un imperativo che ci voleva omologate agli uomini, capaci di essere e fare come loro, e sentire invece di appartenere comunque a un altro mondo dove anche gli uomini venivano a chiederci cose diverse e si aspettavano che fossimo diverse. Ma poi la finestra si richiudeva su quel mondo che rimaneva senza nome. Una specie di clandestinità della femminilità. Di lì a poco saremmo uscite dalla clandestinità, saremmo passate dalla resistenza all'attacco.

Già nel corso del 1970 iniziai l'elaborazione del nuovo percorso, l'analisi e la strada femminista che avrei intrapreso. Ma indico in genere il 1971 come anno della svolta, perché nel giugno di quell'anno a Padova, invitando alcune compagne a discutere un documento che avevo redatto, feci la prima riunione femminista.

Diedi avvio a quella formazione che si sarebbe chiamata Lotta femminista trasformatasi poi nella rete dei Comitati e Gruppi per il Salario al Lavoro Domestico presente a livello nazionale e internazionale. Il distacco dai compagni non fu indolore. Il fatto che dovessero essere contenti che con nuove lotte ampliavamo il fronte anticapitalistico era una nostra ipotesi che non trovò molto riscontro. Anzi, se loro consideravano cruciali alcune battaglie,

le donne, volendo privilegiarne altre, rappresentavano una forza militante sottratta a quelle lotte.

Scontammo anche il punto di vista che non essendo sotto i loro occhi nelle stesse azioni "non stavamo facendo nulla". Come non avevano visto il nostro lavoro domestico non vedevano il nostro autonomo lavoro politico. Scontammo l'accusa, specie agli inizi, che rischiavamo di occuparci di cose che non portavano avanti un punto di vista di classe, erano interclassiste, per esempio l'aborto e la violenza, che riguardavano appunto tutte le donne. Inoltre le donne in movimento cambiavano e i rapporti, anche personali, si rompevano. Quando cominciammo a parlare di lavoro domestico la prima reazione sul fronte maschile fu un sorriso irrisorio. Ma di cosa andavamo a far questione, in fondo non era una gran cosa, nemmeno un lavoro nel senso vero del termine, e con gli asili si sarebbe risolto ogni problema. Questa strana idea che con gli asili, cioè con alcune ore di custodia dei bambini, si sarebbe esaurita ogni problematica relativa al lavoro domestico, durò a lungo. Non c'era minimamente idea del complesso di incombenze materiali e immateriali, prevedibili e imprevedibili, che costituiscono il quotidiano corredo di questo lavoro. Anche noi subimmo l'accusa di separatismo, di voler dividere il movimento, in realtà credo che non potesse più essere possibile parlare di lotta anticapitalistica senza vedere quanto lavoro non pagato il salario comandava, anzitutto il lavoro domestico delle donne, e quindi senza mettere in conto la loro "insorgenza". A Roma il 7 luglio 1972 avevamo organizzato all'Università un seminario sull'occupazione femminile. Avevamo deciso che dovesse essere aperto solo a donne. Una novità assoluta, non si era mai dato all'Università. La reazione di gruppi di uomini, genericamente definitisi compagni, fu di impedire che il seminario avesse luogo lanciando da fuori all'interno dell'aula preservativi colmi d'acqua che infransero i vetri. Ne seguì un acceso dibattito sui giornali *Il Manifesto* e *Lotta Continua*, che dà l'idea dell'aria dei tempi. Il solo fatto che le donne si riunissero da sole poteva suscitare reazioni violente. Non corrisponderebbe a verità assolutizzare reazioni come queste. Vi erano anche compagni che capirono la centralità del nostro discorso, l'importanza del lavoro che portavamo avanti e si comportarono di conseguenza. Ma quell'episodio resta significativo della risposta isterica maschile che ci poteva essere di fronte a questo fatto nuovo, l'autonomo analizzare e discutere da parte delle donne non in presenza di uomini. Riguardo all'accusa di separatismo voglio precisare che noi non teorizzammo mai il *separatismo* ma l'autonomia. Ciononostante vi sono almeno *tre buone ragioni* per cui noi, come molte altre, dovemmo lavorare separatamente: che la presenza degli uomini, proprio per il rapporto di potere che avevano nei confronti delle donne, avrebbe condizionato la nostra capacità di parlare, di far emergere e analizzare approfonditamente le questioni che più direttamente ci toccavano, e, per alcune di queste, avrebbe certamente creato del disagio; che tali questioni erano talmente grandi che avrebbero assorbito tutte le nostre energie, e quindi, come dissi anche in altre occasioni, la doppia militanza (nel femminismo e in qualche gruppo extraparlamentare) non ci riguardò mai perché non ne avremmo avuto il tempo; infine, se i comportamenti dei compagni erano anche una ragione della nostra separatezza, dovevano affrontare loro il problema di mutarli. Rovesciando l'accusa potevamo dire che erano i loro comportamenti maschilisti a dividere il movimento. Da quanto apprendo l'accusa ritorna anche per l'autonomo organizzarsi delle donne Maya. Ma ritengo che solo le donne che vivono una determinata situazione possono decidere quanto separatamente e quanto assieme possono condurre un ciclo di lotte. Resta fermo però che quanto "assieme" è un problema che deve

porsi anche dall'altra parte, da parte degli uomini in sostegno delle istanze sollevate dalle donne, perché in genere il sostegno si dà da una parte sola, quella femminile.

In Italia le ragazze di oggi che sono attive su una qualche questione, spesso la precarietà del lavoro o la trasformazione dell'Università, considerano una cosa inaccettabile lavorare politicamente separate dai loro compagni, non ne sentono l'esigenza. Ma evidentemente godono delle acquisizioni vinte dalle loro madri, dal movimento femminista degli anni '70. Il rapporto con i loro compagni è più paritario, la strada dura del reimpadronirsi del loro corpo è stata in gran parte percorsa da chi le ha precedute, anche se non mancano le forze politiche che cercano sempre di far arretrare la libertà della donna¹, vi sono oggi mezzi per vivere la sessualità con meno rischi di un quarto di secolo fa. Comunque, anche se si rimane incinte, è improbabile essere cacciate di casa e anzi varie donne decidono di voler portare avanti una maternità indipendentemente dal rapporto con un uomo. Determinate ad avere un figlio, meno convinte di imboccare un tipo di vita dove è necessario mediare quotidianamente le proprie scelte con quelle di un compagno. Determinate ad interrompere il rapporto, anche maritale, se non è soddisfacente. Su altre questioni invece sono nate varie associazioni solo o prevalentemente di donne, prima di tutto quelle dei Centri anti violenza².

Quindi una situazione composita, dove a seconda della questione, si avverte l'esigenza di lavorare solo fra donne o meno, in un quadro comunque non paragonabile a quello del movimento degli anni '70. Oggi l'organizzarsi come associazioni in rapporto con le istituzioni, ha preso il posto dell'azione dei gruppi spontanei che funzionarono come testa d'ariete abbattendo le porte delle molte prigioni in cui erano rinchiusi i diritti delle donne. Le associazioni cercano di monitorare la situazione e offrire un primo riferimento ed aiuto per chi continua ad essere vittima della violazione di quei diritti. Ci fu chiaro da subito che costruire autonomia per le donne comportava una grande battaglia. Dovevamo attrezzarci. Emerse immediatamente che il nodo difficile da sciogliere era la maternità, scelta irreversibile che condiziona tutta la vita femminile, e che non si risolveva col portare i bambini all'asilo. Ma soprattutto ci fu chiaro che il rifiuto del lavoro, che pure condividevamo come mezzo di lotta, non era applicabile in tutti i casi al lavoro di riproduzione, al lavoro di cura. Spingemmo il rifiuto al rifiuto del matrimonio, al rifiuto della coabitazione con uomini per non vedere le nostre energie assorbite dal dover rispondere alle aspettative maschili (una donna in casa è sempre di turno, dicevamo) ma non avremmo mai potuto avere un figlio e rifiutarci di curarlo, allevarlo. Il lavoro di cura in quanto inerisce ad esseri umani poneva

¹ Si è fatto particolarmente sentire in questi anni il tentativo da parte di forze cattoliche di rimettere in discussione la legge 194/78 che autorizza l'interruzione volontaria di gravidanza. La Regione Veneto ha presentato un progetto di legge regionale per autorizzare la presenza di esponenti di queste forze presso i consultori e le corsie degli ospedali. In risposta a tutto ciò le donne hanno deciso di farsi sentire, e, anche con l'adesione della Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro) hanno organizzato una manifestazione a Venezia il 7 ottobre 2006 all'insegna di "Usciamo dal silenzio". Era infatti dai tempi del movimento femminista degli anni '70 che le donne non facevano sentire con tanta forza la loro voce. E questa volta molti uomini partecipando alla manifestazione hanno sostenuto la causa delle donne.

² Se in Europa i primi Centri anti violenza o case delle donne (che hanno subito violenza) sono sorti sul finire degli anni '70, in Italia, al di là delle iniziative messe in piedi dal movimento femminista, bisogna aspettare i primi anni '90. Significativamente deve passare un decennio di repressione e normalizzazione prima che si comincino a costituire i Centri anti violenza. Oggi ne esistono più di ottanta, di cui circa un quarto offre ospitalità in un appartamento segreto chiamato anche rifugio. Le prime quattro case per donne che subiscono violenza sono sorte tra il 1990 e il 1991 a Bologna, Milano, Modena e Roma.

dei *limiti* precisi alla nostra azione, prospettava situazioni in cui la strategia del rifiuto appariva impraticabile, un'utopia. In cuor nostro dovemmo decidere. Quelle di noi più impegnate nel lavoro organizzativo rinunciarono ad avere figli perché sarebbe stato incompatibile non solo con la mole di lavoro politico che ci prefiggeavamo per riuscire a rendere il mondo un po' più lunare (per richiamarmi all'antica divinità Maya metà luna e metà sole), ma incompatibile soprattutto con la *disponibilità mentale* a programmare ed affrontare le scadenze e gli imprevisti del nostro agire.

Anche qui in perfetta corrispondenza con la decisione di molte insurgentes in Chiapas, data l'impossibilità di coniugare maternità e quel tipo di militanza. Ma la maternità divenne un punto cardine del nostro discorso: se la *produttività* della famiglia capitalistica e del corpo femminile passava per la produzione di figli, la liberazione della donna passava anche attraverso il rompere con questa imposizione, con questa unicità di funzione ascritta, con la fissità di questo ruolo.

Da cui lo slogan "Donne partoriamo idee non solo figli!", un grido di liberazione dal comandamento biologico, un invito a una creazione diversa, partorire idee che riuscissero a generare un altro mondo dove il ruolo di moglie-madre non costituisse l'unica identità possibile né fosse pagata a tale prezzo di fatica, isolamento, subordinazione, mancanza di autonomia economica. Per questo appunto avanzammo *la richiesta di retribuzione del lavoro domestico*, per respingere la sua attribuzione gratuita esclusivamente al genere femminile, perché l'autonomia economica della donna si costruisse a partire dal riconoscimento di quel primo lavoro. Nel rifiuto della maternità interpretammo un comportamento che si sarebbe sempre più diffuso in Italia come in altri paesi avanzati e, più recentemente anche in paesi non particolarmente avanzati³, causando da noi un tasso di natalità di 1, 2 giudicato molto negativamente dai politici⁴. *Non solo la richiesta, ma soprattutto la prospettiva di far costare* il lavoro di riproduzione in tutti i luoghi che questo lavoro sosteneva, portò le nostre lotte, un *tipo di lotta diversa* da quelle che fino allora si erano date, nei quartieri, nelle scuole, nelle Università, nelle fabbriche, negli ospedali. Sarebbe impossibile trattarne qui, comunque tutto è stato puntualmente documentato nel materiale usato sul fronte militante: volantini, pamphlets, giornali, piccoli libri⁵.

Ma quale fu la *risposta dello stato* a tutto questo, a quell'autonomia che le donne avevano iniziato a costruire reimpadronendosi del loro corpo ma che richiedeva di radicarsi in un'autonomia economica a partire dal riconoscimento del loro primo lavoro? La risposta fu fondamentalmente *un po' più di emancipazione*. Assieme, verso la fine degli anni '70, ad *un'azione di repressione di tutti i movimenti*. Dal 1972 al 1979 l'occupazione femminile

³ Al fenomeno dedica il servizio "Ecco la generazione No figli" il giornale *La Repubblica* del 28 agosto 2006 informando dei tassi di natalità molto bassi prodottisi, oltre che in Italia, in altri paesi dell'Europa del sud, del nord, dell'est e dell'estremo oriente ove per Singapore e Sud Corea il fenomeno è nuovo.

⁴ Il Ministro delle politiche per la famiglia Rosy Bindi ha dichiarato in televisione: la più preoccupante mancanza di crescita in Italia è quella che concerne la natalità (Rai 3, trasmissione in prima serata Ballarò, martedì 3 ottobre 2003).

⁵ Citiamo qui anzitutto il giornale "Le operaie della casa" edito da Marsilio Editori, Venezia, e inoltre la collana di piccoli libri per uso militante edita dallo stesso autore e a cura del Collettivo Internazionale Femminista di cui uscirono i seguenti volumi: *Le operaie della casa*, 1975; 8 marzo 1974. *Giornata internazionale di lotta delle donne*, 1975; *Aborto di Stato, strage delle innocenti*, 1976; *Dietro la normalità del parto. Lotta all'ospedale di Ferrara*, 1978; *Contropiano dalle cucine*, 1978. E ancora *L'Offensiva*, prec. cit., e a *Il Personale è politico. Quaderni di Lotta Femminista n.2*, Musolini Editore, Torino, 1973.

aumentò di un milione e mezzo di unità. Passò il nuovo diritto di famiglia⁶ incardinato sulla parità dei coniugi (anche questo corrispondeva all'esigenza di non subordinare necessariamente alla volontà del marito le scelte di una moglie che sempre più veniva chiamata sul mercato del lavoro). Ma il salario reale diminuì, e durante gli anni '70 il potere d'acquisto delle famiglie fu garantito piuttosto da un più largo coinvolgimento nel mondo del lavoro, spesso in nero, dei vari membri della famiglia nel nuovo quadro offerto dal decentramento produttivo⁷. Questa da allora si sarebbe retta di norma sulla presenza di almeno due buste paga che il passaggio dal fordismo al postfordismo e quindi alla globalizzazione neoliberista avrebbe sempre più precarizzato.

Perciò lo stato riuscì ad eludere la domanda che sul piano economico il movimento delle donne aveva avanzato, le donne raccolsero quel tipo di autonomia che solo veniva offerto, cioè l'emancipazione, ma *non fecero il miracolo di coniugare ad ogni costo* lavoro gratuito familiare con presenza di figli e lavoro esterno. Molte non si sposarono mai, molte decisero di vivere da sole, aumentarono i divorzi e le separazioni⁸, la caduta della natalità continuò. Il rifiuto femminile della procreazione innescò quel tipo di *crisi della riproduzione sociale* che si sarebbe più tardi rappresentato nello squilibrio giovani - anziani nella società, ma per un certo tempo non vi furono grandi allarmi.

La *letteratura sociologica* prevalente parlò della *doppia presenza* femminile come capacità delle donne di coniugare i due lavori, domestico ed extradomestico, e scrisse delle molte strategie adottate per realizzarla. In realtà a mio avviso le *strategie furono solo due*: o la drastica riduzione del numero dei figli o l'impiego di altre donne, parenti a titolo gratuito oppure domestiche a ore. Ma di questo risvolto la letteratura sociologica non parlava mai. Anche se la domestica "fissa", cioè convivente, italiana era praticamente una figura in via di estinzione le domestiche a ore invece costituivano un importantissimo supporto del lavoro esterno femminile. Quindi la *salarizzazione del lavoro domestico era proceduta per vie traverse*. Le donne avevano sempre più consistentemente rifiutato il lavoro domestico gratuito mutando le modalità della sua conduzione, "razionalizzandolo" al massimo, e riducendolo anche attraverso scelte di vita diversa rispetto alle loro madri. Si erano poste invece come obiettivo prioritario la costruzione di una loro autonomia economica che le politiche statuali permettevano di attingere solo attraverso il lavoro extradomestico.

Ebbero in mano propria più denaro che nello scenario precedente il movimento. Con quel denaro pagarono altre donne per quote significative di lavoro domestico mentre altre quote ancora uscivano sempre più dalla casa per essere trasformate in merci e servizi offerti dal mercato. Basti pensare, per fare solo un esempio, al settore della ristorazione. Quindi il lavoro domestico gratuito in ogni caso si contrasse, aumentò quello salarizzato all'interno e fuori della famiglia. Anche se spesso l'impiego della domestica e/o della baby sitter consumava gran parte del salario femminile le donne rifiutarono sempre più il lavoro che non produceva denaro. Inoltre negli anni '70 già si contava in Italia un flusso di immigrazione di alcune centinaia di migliaia di unità. Al suo interno nel '77 si calcolava

⁶ La riforma del diritto di famiglia codificato nel 1942 avvenne con la legge del 19 maggio 1975, n.151 che stabilì anzitutto la parità dei coniugi. Sarebbero poi seguite nuove leggi che avrebbero regolamentato diversamente anche altri rilevanti aspetti di tale diritto.

⁷ M. Dalla Costa, "Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni '70", in *economia e lavoro*, n. 4, ottobre-dicembre 1981.

⁸ La Repubblica del 9 novembre 2006 riporta che dal 1995 al 2004 le separazioni sono cresciute del 59%, i divorzi del 66,8% e che è il Sud a registrare l'incremento più consistente (pag.38).

che le colf di colore fossero 100.000 su un totale di forza lavoro immigrata reputata di 3-400.000 unità. Questa forza lavoro femminile tendeva ad occupare quei posti di domestica convivente che le donne italiane non volevano più ricoprire. Iniziava già quindi quel tipo di immigrazione di donne e uomini, provenienti soprattutto dall’Africa e dall’Asia, di cui molte e molti destinati al servizio domestico, flusso che si sarebbe irrobustito e riarticolato quanto alla provenienza nei decenni seguenti. Questa *questione del rapporto donne immigrate e lavoro di cura*, la cosiddetta questione della *globalizzazione del lavoro di cura*, sarebbe diventata nel tempo vieppiù importante. Alla fine degli anni ’70 quindi l’autonomia della donna aveva fatto passi significativi, almeno in paesi come l’Italia e altri paesi avanzati, per ciò che concerneva il riappropriarsi del proprio corpo e di sé come persona. Erano passate leggi fondamentali come quella sull’interruzione volontaria di gravidanza e sui consultori, si era vinto il referendum sul divorzio e c’era un nuovo diritto di famiglia. Tale autonomia rimaneva invece in una situazione *difficile* per ciò che concerneva il lavoro domestico o di cura che dir si voglia, costretta tra un rifiuto di questo lavoro che passava anche attraverso pesanti rinunce, come la rinuncia alla maternità, ed emancipazione. Ma proprio attraverso quell’emancipazione il lavoro domestico sarebbe divenuto sempre più visibile e salarizzato. Gli anni ’70 sono anche il decennio in cui, sull’onda del movimento, iniziano i convegni mondiali delle Nazioni Unite sulla condizione femminile. Il primo, per celebrare l’anno internazionale della donna, proprio a Città del Messico nel 1975. Nel 1979 si ratificava la Convenzione sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne che sarebbe andata in vigore nel 1981. Si sarebbe dovuto attendere invece fino al 1993, data del convegno di Vienna sui Diritti Umani, perché i diritti fondamentali delle donne venissero riconosciuti come parte integrante dei diritti umani e si ratificasse la Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne, problema che era stato denunciato in tutta la sua gravità e nelle varie forme che assumeva nel mondo al convegno di Nairobi nel 1985 a conclusione del primo Decennio delle Nazioni Unite per la donna. Nello stesso convegno si era anche statuito nel documento conclusivo⁹ che si dovesse riconoscere il contributo remunerato e non remunerato che le donne portano ad ogni aspetto dello sviluppo e che tale contributo dovesse essere quantificato nelle statistiche economiche e nel prodotto nazionale lordo. C’è sempre molto scetticismo sull’efficacia di queste “Carte” ma indubbiamente la planetarietà del confronto ha fatto crescere la forza per decidere cosa è giusto o cosa è ingiusto nelle tradizioni e nelle legislazioni, e per oltrepassare quindi i confini delle une e delle altre affermando nuovi principi e nuove norme.

Atto secondo. Gli anni ’80 segnano il decollo del neoliberismo che si sarebbe dispiegato pienamente con la globalizzazione neoliberista degli anni ’90. Sono gli anni della repressione e della normalizzazione dopo le grandi lotte in vari paesi nel decennio precedente. Sono gli anni dell’aggravarsi dell’indebitamento internazionale e dell’applicazione sempre più drastica delle politiche di aggiustamento strutturale¹⁰

⁹ Questo avvenne con l’accettazione di modifica del paragrafo 120 del documento “Forward Looking Strategies for the Advancement of Women”.

¹⁰ Sulla problematica del debito internazionale la letteratura è molto vasta. Rimandiamo anzitutto alle opere di Susan George fra cui: *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1989; *Il boomerang del debito*, Edizioni Lavoro, Roma, 1992; M. Dalla Costa, «L’indigeno che è in noi, la terra cui apparteniamo», in A. Marucci (a cura di) *Camminare domandando, DeriveApprodi*, Roma, 1999 (trad. ingl. «The Native in Us, the Land We Belong to», in *Common Sense*, n. 28, 1998 e in *The Commoner*, n. 6, 2002, in www.thecommoner.org); M. Dalla Costa e G.F. Dalla Costa (a cura di), *Donne e politiche del debito*, Franco Angeli, Milano, 1993 (trad. ingl.: *Paying the Price. Women and the Politics of International Economic Strategy*, Zed Books, London, 1995) e, delle stesse curatrici, *Donne, sviluppo e*

ufficialmente adottate per permettere ai paesi indebitati di pagare almeno il servizio sul debito. In realtà tali politiche erano tese ad abbassare le condizioni e le aspettative di vita affinché le nuove modalità produttive, che prevedevano minor costo e generale precarizzazione del lavoro, si dispiegassero ovunque permettendo alle imprese una vantaggiosa competizione nelle varie regioni del pianeta. Soprattutto, attraverso le politiche di aggiustamento, il tipo di sviluppo imposto, fortemente orientato all'esportazione, non poteva che aggravare il debito. In quel periodo la privatizzazione di beni comuni come la terra e l'acqua, la privatizzazione di beni pubblici come aziende statali e parastatali, la svalutazione della moneta, il ritiro delle sovvenzioni ai beni di prima necessità, le forti sovvenzioni all'agricoltura modernizzata monoculturale, l'abbassamento dei salari, la riduzione e precarizzazione dei posti di lavoro, la riduzione della spesa in ambito sociale a cominciare dalle pensioni, la riduzione della spesa e riorientamento in senso privatistico dei settori della sanità e dell'istruzione con aumento degli oneri per gli utenti, la liberalizzazione del commercio con misure atte a favorire sia l'esportazione che l'importazione, rappresentarono una *poderosa opera di sottosviluppo della riproduzione* a livello mondiale in funzione del decollo della nuova fase di accumulazione, e con ciò un *attacco senza precedenti* alle lotte delle donne non solo per il benessere familiare e per il miglioramento del contesto di vita ma soprattutto per i *livelli di autonomia* acquisiti. Nelle aree avanzate questo volle dire *perdita di "buona occupazione"*, perdita quindi di quella forma di emancipazione che tale occupazione garantiva e *immersione nella precarietà, povertà, dipendenza*. Nelle aree meno avanzate questo significò soprattutto che sempre più terra veniva espropriata nelle cosiddette modernizzazioni agricole o per grandi e spesso devastanti progetti finanziati dalla Banca mondiale di cui la costruzione di dighe è solo l'esempio più noto. E' da questa povertà generata dalle politiche del debito, con al cuore l'espropriazione della terra, e poi in particolare negli anni '90, dall'intervenire di una costante politica di guerra che rende sempre più inagibile la terra a causa delle operazioni militari e dei residui bellici, che si generano quei *flussi migratori* che portano nei paesi avanzati, anzitutto europei, nuovi soggetti di cui una parte consistente, *soprattutto donne*, si occuperà di *larghe quote del lavoro di riproduzione*. Tali politiche neoliberiste e belligere (cioè generatrici di guerra) saranno all'origine di una *nuova divisione del lavoro di riproduzione* nel mondo per cui sempre più donne provenendo da aree cosiddette in via di sviluppo o da altre definite come in via di transizione ("*transizione alla democrazia*" per i paesi dell'est europeo), verranno a svolgere questo lavoro per le aree più avanzate lasciandosi alle spalle lacerazioni del loro contesto riproduttivo, quello familiare anzitutto, ricucite a prezzo della moltiplicata fatica di chi resta ma ripagate almeno con le rimesse delle emigrate. *Si disastra* la riproduzione delle *aree considerate "più periferiche"* per ridefinire e approfondire a livello planetario la stratificazione del corpo sociale lavoratore. Si vuol così provvedere forza lavoro a basso costo da impiegare anche nell'ambito della riproduzione nelle regioni più sviluppate. In tal modo lo stato potrà largamente eludere di confrontarsi con la realtà dei problemi emergenti in questo ambito non assumendo i carichi finanziari che sarebbero di sua competenza.

Ma quali erano questi problemi? Quali le urgenze che si ampliavano sempre più se di figli se ne erano procreati sempre meno? Da dove l'allargarsi di questa nuova domanda di lavoro? La questione emergente, anche se non la sola, era quella della cura degli anziani non autosufficienti, che avrebbe avuto una particolare crucialità nel discorso che stiamo conducendo sull'autonomia della donna.

Atto terzo. E' dal 1990 in poi, dopo il decennio di generalizzata applicazione delle politiche del debito e con il dispiegarsi della globalizzazione neoliberista, che l'emigrazione diventa un fenomeno veramente mondiale arrivando a contare, secondo le stime delle Nazioni Unite¹¹, più di 175 milioni di migranti nel pianeta. L'Italia, tradizionalmente esportatrice di forza lavoro, negli anni '80 e '90 ha un saldo come importatrice attraendo manodopera dall'Asia, dall'Africa e più recentemente dall'Europa dell'est. Sempre più donne emigrano verso l'Europa negli ultimi decenni. Alla fine degli anni '90 il 45% degli immigrati in Europa sono donne in coincidenza con una crescente richiesta di servizio domestico nel Sud Europa.

Ed è proprio dagli anni '90 che una nuova figura del lavoro di cura comincia a delinearsi in modo preciso e viene sempre più ricoperta da donne immigrate, la *badante*. E' colei (a volte anche colui)¹² che cura una persona non più in grado di essere autosufficiente nelle incombenze quotidiane, in genere un anziano o un'anziana con problemi di non autosufficienza più o meno gravi. Il bisogno di questa figura, la domanda emergente di questo specifico lavoro di cura, scaturisce da mutamenti demografici che hanno visto da un lato allungarsi la vita delle persone dall'altro aumentare la percentuale di anziani nella popolazione nella misura in cui il rifiuto femminile della maternità ha notevolmente ridotto la percentuale di giovani. E' un mutamento, questo, che riguarda complessivamente i paesi europei, non solo l'Italia. E' una crisi della riproduzione sociale perché viene meno nella società l'equilibrio giovani anziani, non vi è più adeguato ricambio generazionale. Il rifiuto delle donne nei confronti della maternità in Italia (paese che, secondo i dati Istat, ha uno dei tassi di natalità più bassi nel mondo, quell'1, 2 di cui abbiamo detto sopra e che recentemente è salito a 1, 3 solo per l'intervenire dei nuovi nati di donne immigrate) ha fatto sì che si prospetti nel volger di 30 anni uno scenario per cui una su tre persone sarà oltre i 65 anni. Il dato rilevante e che va adeguatamente interpretato è il fatto che in Europa la maggioranza degli ultrasessantacinquenni (ad eccezione degli ultranovantenni) vive a casa, non in istituzioni private o pubbliche. Una situazione che evidentemente è frutto della decisione non solo degli anziani stessi quando ancora in grado di esprimersi, ma della donna più giovane, parente, in genere la figlia, che è consapevole di come questa sia l'opzione più umana. Anche se, per il complesso di incombenze che richiede, condizionerà pesantemente la sua autonomia di vita, pur con l'intervenire, quando possibile, del lavoro retribuito di altre donne. Il rifiuto femminista nei confronti del lavoro di riproduzione gratuito, passato anche attraverso il rifiuto della maternità, non ha liberato in modo consistente le donne dal lavoro di cura se non per un certo periodo di vita, quello in cui avrebbero dovuto allevare un figlio. "La mamma è uscita" recitava il titolo di una mostra organizzata dal Gruppo

¹¹ UN Census 2000 13 (Oecd, 1992). In Italia gli immigrati registrati come ufficialmente residenti nel 2002 erano 1.512.324 di cui il 45,8% donne (Caritas, Dossier statistico immigrazione 2003, Roma, Edizioni Nuova Anterem).

¹² Si calcola che in Italia la componente maschile del lavoro di badante sia del 25%, e che il 73% di chi fa questo lavoro abbia tra i 30 e i 40 anni (La Repubblica, 16 ottobre 2006 pag. 16, che cita le fonti Inps, Caritas Ambrosiana e Cgil Lombardia).

Femminista per il Salario al Lavoro Domestico di Varese¹³15. Ma “è dovuta rientrare” dovremmo scrivere oggi se riallestissimo quella mostra. La libera uscita è durata un tempo breve. Il problema della cura, in una veste ancor più pesante e complessa, si è ripresentato con gli anziani, spesso non autosufficienti. La donna di cinquanta, sessant’anni o più, che aveva partecipato alle lotte del movimento femminista, a sua volta bisognosa almeno di un po’ di riposo, e, se in pensione, di concedersi quello che durante la vita lavorativa non aveva potuto avere, si trova a fronteggiare le problematiche di genitori in età molto avanzata, spesso *ultraottantenni, pregiudicati da patologie tipiche* dell’invecchiamento. A farsene carico è lei spesso senza figli adulti che potrebbero almeno in parte cooperare. Dopo il faticoso percorso che la costruzione della sua autonomia aveva implicato questa autonomia si riduce nuovamente perché si ripresenta irrisolto il problema della cura di altri, più deboli, che da lei dipendono. Il *corpo sociale* è appunto un corpo, *non è divisibile, e ripropone il problema della cura in un eterno ritorno*. E’ in questo quadro che il lavoro di badante¹⁴16 da parte di donne che immigrano in Italia a seguito dei disastri provocati nel loro paese dalle politiche di aggiustamento, dalle guerre e dalle “operazioni di democratizzazione” si situa, rispondendo a un bisogno rispetto a cui le politiche dello stato sono ancora troppo carenti. La loro occupazione indica anzitutto che anche questo tipo di lavoro di cura è stato progressivamente sussunto da quel *processo di salarizzazione* del lavoro domestico di cui parlavamo poco sopra e che il *problema è tale che occorre in genere l’impiego a tempo pieno di una persona per essere affrontato*.

Ma alcuni luoghi comuni vanno sfatati. Il primo è che questa figura libera tout court la donna parente dal compito di prendersi cura dell’anziano. Non esiste invece lavoro di badante che possa funzionare bene se non c’è assieme il continuo lavoro di guida, cooperazione e verifica da parte della donna parente. Lavoro che inizia con la presentazione del caso, sempre diverso e in continuo mutamento, e richiede aiuto continuo, praticamente una ripartizione di compiti fra donna parente e donna salariata. E’ la prima in genere che deve provvedere a fare la spesa poiché è difficile farla assieme alla persona badata, è lei che fa le pratiche burocratiche, tiene l’amministrazione della casa e la gestione finanziaria, porta l’anziano a fare le visite e gli esami medici e deve garantire presenza immediata e azione in ogni emergenza. Proprio per la condizione di solitudine costituita dal vivere tutti i giorni con l’anziano, spesso con una certa deficienza mentale, la badante a sua volta ha bisogno di essere riprodotta. Quindi il famoso “lavoro d’amore”¹⁵ ritorna non solo come esigenza imprescindibile nella cura dell’assistito che sarà mal badato se non c’è anche una sollecitudine reale per il suo benessere ma anche come esigenza nel rapporto fra datrice di lavoro (spesso la figlia) e badante. La prima dovrà seguire la situazione che viene a crearsi per capire in tempo eventuali momenti di difficile

¹³ Ne parla l’omonimo articolo in *Le operaie della casa*, n. doppio 0 bis, novembre-dicembre 1975/gennaio-febbraio 1976, pag.21

¹⁴ Si calcola che circa la metà di questa occupazione in Italia non sia regolarizzata. Molte delle donne che fanno questo specifico lavoro provengono dall’est europeo, da Romania, Moldavia e Ucraina. Ancora *La Repubblica* con il servizio già menzionato espressamente dedicato alla presenza e lavoro delle badanti in Italia (16 ottobre 2006, pag. 16-17) riporta di una crescita della loro presenza regolare che va dalle 51.110 del 1994 alle 142.196 del 2000, alle 490.678 del 2003 alle 693.000 di cui 619.000 straniere del 2006. Vedi in merito Rossana Mungliello, “Segregation of Migrants in the Labour Market in Italy: the Case of Female Migrants from Eastern European Countries Working in the Sector of Care and Assistance for the Elderly. First Results of an Empirical Study Carried Out in Padova” in *Zu Wessen Diensten? Frauenarbeit zwischen Care-Drain und Outsourcing*, Zurich, Frauenrat für Aussenpolitik, 2005, pp. 72-77.

¹⁵ G. F. Dalla Costa, *Un lavoro d’amore*, Edizioni delle donne, Roma, 1978.

sostenibilità e offrire tutte le risorse e facilitazioni che possano rendere meno faticoso quel lavoro, di sovente dovrà direttamente sostituire la badante per offrirle dei riposi extra nei momenti più gravosi, e soprattutto più denaro se la situazione diviene più pesante. Teniamo presente che, se non ci sono abbastanza soldi in famiglia per pagare un'altra badante il sabato e la domenica, e questo tipo di lavoro costa molto¹⁶18 rispetto ad un normale budget familiare, saranno la figlia ed eventuale marito a badare al congiunto in quei giorni, vedendo vanificarsi, se lavorano ancora, il loro riposo settimanale e il tempo solitamente dedicato agli approvvigionamenti. Molte coppie trascorrono così il fine settimana e il problema si ripresenta ovviamente durante il mese di ferie perché, mentre un lavoro di pulizia può attendere o trovare soluzioni tampone, un anziano non autosufficiente non può essere lasciato solo nemmeno un minuto e non può trovarsi di fronte improvvisamente persone che non conosce e non istruite su come rapportarsi a lui e quali mansioni svolgere. Tendenzialmente non è un lavoro precario perché non c'è alcuna convenienza per la donna che ha assunto la badante a cambiarla dopo tutto il lavoro di insegnamento che questo compito richiede e dopo che si è già costruito un buon rapporto tra la persona badata e la badante.

La *precarietà* invece interviene quando ci sono condizioni di lavoro irregolare e questo rimanda all'urgenza di un maggior e più esteso sostegno economico alle famiglie per poter stipulare regolari contratti. Ho ritenuto importante esplicitare questa combinazione di lavoro, quello da parte della parente con quello della badante, perché non si commetta a livello sociologico l'errore contrario a quello precedente. Una volta, dopo la fase del movimento femminista degli anni '70, la lettura dell'emancipazione femminile attraverso il lavoro esterno teneva sottaciuto il ruolo svolto dal servizio domestico a ore, oggi, trattando del lavoro di badante, ci può essere il rischio di trattarlo come un "a solo" tenendo sottaciuto il lavoro della donna parente.

L'impiego di donne immigrate ha evidenziato la grandezza del problema. Non è un lavoro di cura che la donna parente, se lo fa in prima persona, possa combinare con altri impegni di lavoro. Se oggi i soggetti che se ne stanno facendo carico sono stati obbligati dalle politiche che hanno disastato i loro contesti di vita, è auspicabile che domani questo lavoro possa rappresentare una normale "buona occupazione" ricoperta anche da donne italiane (in parte ha già cominciato ad esserlo) soprattutto se miglioreranno le condizioni per un maggiore sostegno economico da parte dello stato. Certamente infatti, se il suo costo già oggi per molte famiglie è inaffrontabile, e questo conduce a situazioni di irregolarità, occorre che lo stato destini molto di più a sostenerlo. Teniamo presente che si tratta di un terreno su cui qualche *riscontro* economico per il lavoro di cura, o lavoro domestico, c'è stato. Ed è grazie a tale riscontro che alcune famiglie riescono a fare il contratto di lavoro. Anzitutto *l'assegno di accompagnamento*, 450 euro al mese, a carico della previdenza nazionale destinati, indipendentemente dal reddito, direttamente alla persona

¹⁶ Per quelle che hanno un contratto regolare esso prevede da 750 a 900 euro netti, più 200 euro di contributi da parte del datore di lavoro, un mese di ferie pagato, un'altra mensilità all'anno come tredicesima, e un'altra come liquidazione. Il vitto viene fornito dal datore di lavoro e anche una stanza nell'appartamento, problema che in genere si risolve con il cambio di destinazione di un'altra stanza. La badante convivente che comunque stipula un contratto per 8 o 9 ore giornaliere al massimo, ha diritto ad avere libere due ore al giorno, una giornata e mezza alla settimana, in genere la domenica e il sabato pomeriggio. Ma ci sono ovviamente anche contratti a ore, non come convivente, dipende dalle condizioni della persona che deve essere assistita e da cosa interessa di più alla badante. Molte preferiscono essere conviventi per alcuni anni per non avere spese alimentari e di affitto e poter inviare a casa così quasi tutto lo stipendio.

da assistere non autosufficiente sul piano fisico o mentale. Ma va detto che il suo ottenimento è molto difficile.

Deve intervenire una dichiarazione di invalidità totale e permanente. Molti casi, specie di non autosufficienza sul piano fisico piuttosto che mentale, non vengono ritenuti tanto gravi da giustificarlo. Vi sono poi altre misure, di provenienza regionale e subordinate a livelli molto bassi di reddito, non alternative rispetto all'eventuale assegno di accompagnamento. Tra queste il "*contributo badante*", fino a un massimo di 250 euro mensili, erogato dalla Regione Veneto a chi ha una badante, il contributo Alzheimer (516 euro mensili) nonchè quanto previsto dalla legge regionale n. 28 del 1991¹⁷. Così come vi sono specifici servizi di supporto. Proprio per contrastare il fenomeno della clandestinità di molte badanti e dei rischi connessi a possibilità di infiltrazioni da parte di circuiti malavitosi vi sono state iniziative anche da parte di Province come quella di Bergamo che ha deciso di stanziare 400 euro mensili per le famiglie che hanno già una badante o hanno bisogno di assumerla.

Pur nella tendenza neoliberista alla decurtazione della spesa pubblica destinata al consumo sociale, va preso quindi atto che il welfare, dentro cui una qualche salarizzazione del lavoro di cura si è data, riemerge come terreno ineludibile di contrattazione a partire proprio da misure come queste. La crisi della riproduzione sociale induce problemi anche per lo stato. Attualmente il Ministro delle politiche per la famiglia Rosy Bindi propone di coinvolgere banche e fondazioni per ampliare il fondo destinato agli anziani mentre, lanciando l'allarme sulla caduta della natalità, propone di dare 2500 euro all'anno per ogni nuovo nato fino alla maggiore età. Il *salario al lavoro domestico*, tanto contrastato dalle forze istituzionali nella fase alta di movimento, torna articolato in varie forme come esigenza insopprimibile. Chi avrebbe preferito che questo denaro fosse destinato nuovamente a sovvenzionare gli istituti per anziani ove ghettizzare la terza e quarta età sbaglia. Gli istituti vanno bene per casi estremi che non è più possibile curare a casa. Non solo il livello di cura prestato è di tutt'altra qualità ma soprattutto gli anziani stessi non amano questi luoghi e preferiscono stare a casa. La *donna, attraverso il suo rifiuto* di essere destinataria del lavoro gratuito di riproduzione qualunque fosse il caso e qualsiasi fossero le condizioni, *ha indotto* anche in questo specifico settore un *processo di visibilizzazione e solarizzazione* ma altrettanto ha *garantito ancora, accettando* una libertà condizionata, *un'autonomia relativa, di salvaguardare l'autonomia relativa e il benessere* fisico e psichico di chi, in una condizione di debolezza, da lei dipende. Nel suo rifiuto e nella sua relativa accettazione ha fatto emergere che sul lavoro di cura il solo rifiuto tout court è un'utopia e che questo specifico lavoro di cura degli anziani deve essere sostenuto da un maggior finanziamento dello stato perché le famiglie possano affrontarne i costi e possa essere condotto tutto in condizioni di regolarità, così come lo stato deve potenziare i servizi destinati a questa fascia debole di cittadini. Ha fatto emergere altresì che uno degli ostacoli più grandi per poter tenere l'anziano nella propria casa o a casa della parente è l'impennata che c'è stata nel costo degli immobili e degli affitti per cui gli spazi degli appartamenti sono ridotti al minimo e spesso non c'è la disponibilità della stanza per l'anziano o di quella per la badante. Problema che da vari anni già si era presentato per il figlio. Sempre più gli appartamenti sono dei loculi che non contemplano passaggi, né tanto meno permanenze, di genitori o arrivo di figli.

¹⁷ Dal 2007 queste misure regionali sono state sostituite da un'unica provvidenza, l'"*assegno di accompagnamento*", per un massimo di 520 euro mensili, introdotto dalla Regione Veneto.

Eppure il problema degli anziani non autosufficienti ripropone anche il problema della nascita di figli, e quindi dell'ottenimento di un sostegno economico per allevarli oltre che di diverse condizioni di vita perché le persone possano ricominciare a desiderare e vedere possibile avere bambini. Infatti, all'infuori dei figli, salvo rare eccezioni, nessuno si preoccuperà di tenere a casa gli anziani non autosufficienti, né organizzerà e veglierà sulla loro riproduzione. Questo della cura degli anziani è un problema che in modi diversi e con situazioni molto diverse si pone a livello planetario. Il sostegno economico da parte dello stato credo debba entrare nell'agenda politica come una delle istanze più urgenti.

Se queste sono problematiche emergenti del lavoro di cura dire allora che il *lavoro domestico, il lavoro di riproduzione*, tende a divenire sempre più lavoro *immateriale*¹⁸, o per lo meno che può essere fatto rientrare nell'accezione di lavoro immateriale, vuol dire non conoscerlo. Il lavoro di riproduzione, che passa attraverso molte articolazioni di cui qui ne abbiamo considerato solo una, è sempre stato un insieme di moltissimo lavoro materiale innestato su un lavoro immateriale di riproduzione psichica, affettiva ecc. Quindi nulla di nuovo sotto il sole. Ma dire che oggi la categoria del lavoro immateriale ne coglierebbe meglio le novità rende un gravissimo torto alla realtà di questo lavoro e alle novità reali che lo investono di cui quella trattata sopra è un buon esempio carico di pesanti e materiali incombenze. Il fatto che debbano essere prestate possibilmente con affetto non le trasforma in prestazioni immateriali. Se la condizione anziana non autosufficiente è una differenza rilevante, cogliere che "sulle donne grava sempre di più il controllo dei flussi della differenza"¹⁹ e vedere questo come lavoro immateriale nuovamente implica di non vedere nella sua realtà il lavoro che si fa carico di questa differenza e i suoi problemi. Altrettanto è chiaro attraversando il terreno del lavoro di cura degli anziani (e analogamente sarebbe dei bambini), che il lavoro di riproduzione *non è risolvibile con la comunicazione*. Tanto più che le sue problematiche non si esauriscono nella ricerca di un migliore accordo fra partners ma rimandano per la donna a molte ore lavorative, mancanza di denaro, rischio di povertà, mancanza di autonomia. Tutti problemi che non si risolvono con la comunicazione. Nè quello che serve è un'ulteriore innovazione tecnologica. Nè l'idea geniale di qualche *informatico* il cui programma politico mi apparirebbe poco promettente proprio per la sua provenienza dal regno dell'immateriale²⁰. Non servono comunque idee geniali. *Serve lavoro, più adeguatamente remunerato, e più tempo libero per tutti, donne e uomini. Serve riconoscere la materialità della vita e dei lavori che la garantiscono, nella casa come nel campo, i loro vincoli nelle relazioni umane e con la terra, e questo vale per il lavoro delle donne come per quello dei contadini*²¹. Semmai le donne hanno indicato che l'autonomia

¹⁸ A. Negri, *Movimenti nell'Impero*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006 pagg. 241, 215, 184.

¹⁹ A. Negri, *op. cit.*, pag. 193 22 Cfr. C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, Edizioni Casagrande Bellinzona, 1994.

²⁰ A. Negri, *op. cit.*, pag. 184 24 *Le reti emergenti di contadini che muovono nel Sud come nel Nord difendono il poter condurre un'agricoltura secondo metodologie sostenibili spesso molto tradizionali e con largo impiego di lavoro vivo (che vuol dire larga occupazione) poggianti sulla disponibilità di beni molto materiali come la terra, l'acqua e i semi naturali di contro ad altre metodologie che si vorrebbero imporre. Anche nel Nord sono significativi i discorsi contadini che, pur non rifiutando tout court la tecnologia, intendono non ricorrere troppo alle macchine e impiegare invece, dove ha più senso, la grande disponibilità della risorsa lavoro. Vedi su questo J. Bové e F. Dufour, *Il mondo non è in vendita*, Feltrinelli, Milano, 2001. Credo che le nuove soggettività, significative da un punto di vista politico, emergano da questi percorsi non dalle metodologie d'avanguardia capitalistiche.*

²¹ M. Dalla Costa: *L'indigeno che è in noi, la terra cui apparteniamo*, *prec. cit.* e "Rustic and Ethical" in *Ephemera, Theory and Politics in Organisation*, Vol. 7(1) March 2007, edited by Emma Dowling, Rodrigo Nunes and Ben Trott, in *Femminista per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara) Dietro la normalità del parto. Lotta all'Ospedale di Ferrara*, Marsilio Editori, 1978.

che ciascuno persegue e desidera incontra condizionamenti non eludibili, si tratti dei figli o degli anziani, e se la differenza oggi è fra chi se ne fa carico e chi no, questa è una differenza da abbattere non da esaltare, costruendo sul lavoro di cura una responsabilità più comune, e pretendendo dallo stato (poiché il “comune” non esaurisce il “pubblico”) erogazioni di denaro e di servizi più consistenti e più generalizzate.

Riferimenti bibliografici

BOVE' J. e DUFOUR F., *Il mondo non è in vendita*, Feltrinelli, Milano, 2001.

CARITAS, *Dossier statistico immigrazione 2003*, Edizioni Nuova Anterem, Roma.

COLLETTIVO INTERNAZIONALE FEMMINISTA (a cura di) *Le operaie della casa*, Marsilio Editori, Venezia, 1975.

COLLETTIVO INTERNAZIONALE FEMMINISTA (a cura di) *8 marzo 1974*.

Giornata internazionale di lotta delle donne, Marsilio Editori, Venezia, 1975.

COLLETTIVO INTERNAZIONALE FEMMINISTA (a cura di) *Aborto di stato. Strage delle innocenti*, Marsilio Editori, Venezia, 1976.

COLLETTIVO INTERNAZIONALE FEMMINISTA (a cura di) (autore il Gruppo COLLETTIVO INTERNAZIONALE FEMMINISTA (a cura di) (autrice Silvia Federici) *Contropiano dalle cucine*, Marsilio Editori, 1978.

DALLA COSTA Mariarosa, “Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni '70”, in *Economia e lavoro*, n.4, ottobre-dicembre 1981.

DALLA COSTA Mariarosa, *Potere femminile e sovversione sociale*, con *Il posto della donna* di Selma JAMES, Marsilio Editori, Padova 1972, 4° ed. Venezia, 1977.

DALLA COSTA Mariarosa, *L'Indigeno che è in noi, la terra cui apparteniamo*, in MARUCCI Alessandro (a cura di) *Camminare domandando*, DeriveApprodi, Roma, 1999 (trad. inglese dell'articolo in *Common Sense* n. 28, 1998 e in *The Commoner*, n. 6, 2002 in www.thecommoner.org).

DALLA COSTA Mariarosa, “Rustic and Ethical” in *Ephemera. Theory and Politics in Organization*, vol.7(1), 2007, edited by DOWLING Emma, NUNES Rodrigo and TROTT Ben, in www.ephemeraweb.org.

DALLA COSTA Mariarosa, *La sostenibilidad de la reproducción: de la luchas por la renta a la salvaguardia de la vida*, in LABORATORIO FEMMINISTA, *Transformaciones del trabajo desde una perspectiva feminista. Producción, reproducción, deseo, consumo*, Terradenadie, Madrid, 2006.

DALLA COSTA Mariarosa e DALLA COSTA Giovanna Franca (a cura di) *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, FrancoAngeli, Milano, 1993 (trad. ingl. *Paying the Price. Women and the Politics of International Economic Strategy*, Zed Books, London, 1995).

DALLA COSTA Mariarosa e DALLA COSTA Giovanna Franca (a cura di) *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione. Questioni delle lotte e dei movimenti*, FrancoAngeli, Milano, 1996 (trad. ingl. *Women, Development and Labour of Reproduction. Struggles and Movements*, Africa World Press, Trenton. N. J., EE.UU. e Asmara, Eritrea, 1999).

DOWLING Emma, NUNES Rodrigo and TROTT Ben (editors), *Ephemera. Theory and Politics in Organization*, vol.7(1), 2007 in www.ephemeraweb.org.

“Ecco la generazione ‘No figli’ ”, in *Repubblica (La)*, 28 agosto 2006.

GEORGE Susan, *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1989.

GEORGE Susan, *Il boomerang del debito*, Edizioni Lavoro, Roma, 1992.

Il personale è politico, Quaderni di Lotta femminista n. 2, Musolini Editore, Torino, 1973.

LABORATORIO FEMMINISTA, Transformaciones del trabajo desde una perspectiva feminista. Producción, reproducción, deseo, consumo, Terradenadie, Madrid, 2006.

Le operaie della casa, giornale dell'autonomia femminista, bimestrale edito negli anni '70.

Le operaie della casa, n. doppio zero bis, novembre-dicembre 1975/gennaio febbraio 1976.

L'Offensiva. Quaderni di Lotta femminista n.1, Musolini Editore, Torino, 1972.

Lotta Continua, 15 luglio 1972.

Lotta Continua, 21 luglio 1972.

Lotta Continua, 1 agosto 1972.

Manifesto (II), 14 luglio 1972.

Manifesto (II), 20 luglio 1972.

Manifesto(II), 4 agosto 1972.

www.ephemeraweb.org.

E ancora della stessa autrice: La sostenibilidad de la reproducción: de las luchas por la renta a la salvaguardia de la vida, in Laboratorio feminista, Transformaciones del trabajo desde una perspectiva feminista. Producción, reproducción, deseo, consumo, Tierra de Nadie, Madrid, 2006.

MARAZZI Christian, Il posto dei calzini, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1994.

MUNGIELLO Rossana, "Segregation of Migrants in the Labour Market in Italy: the Case of Female Migrants from Eastern European Countries Working in the Sector of Care and Assistance for the Elderly. First Results of an Empirical Study Carried Out in Padova" in Zu Wessen Diensten? Frauenarbeit zwischen Care-Drain und Outsourcing, Zurich, Frauenrat für Aussenpolitik, 2005.

NEGRI A., Movimenti nell'Impero, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006.

Repubblica (La), 28 agosto 2006.

Repubblica (La), 16 ottobre 2006

Repubblica (La), 9 novembre 2006.

Oecd, 1992.

United Nations Census, 2000.

United Nations, Nairobi Forward Looking Strategies for the Advancement of Women, in Report of the World Conference to Review and Appraise the Achievements of the United Nations Decade for Women: Equality, Development and Peace, Nairobi, 15-26 July 1985, United Nations Publications, (Sales n. E.85.IV.10).

United Nations, Report of the World Conference to Review and Appraise the Achievements of the United Nations Decade for Women: Equality, Development and Peace, Nairobi, 15-26 July 1985, United Nations Publications.